

Insomma, è la storia di Giovanni, questa.

Giovanni che va a prendere il gelato.

- Cono o coppetta?

- Cono!

- Ma se il cono non lo mangi.

- E allora? Neanche la coppetta la mangio!

Giovanni che ha tredici anni e un sorriso piú largo dei suoi occhiali. Che ruba il cappello a un barbone e scappa via; che ama i dinosauri e il rosso; che va al cinema con una compagna, torna a casa e annuncia: «Mi sono sposato». Giovanni che balla in mezzo alla piazza, da solo, al ritmo della musica di un artista di strada, e uno dopo l'altro i passanti si sciolgono e cominciano a imitarlo: Giovanni è uno che fa ballare le piazze. Giovanni che il tempo sono sempre venti minuti, mai piú di venti minuti: se uno va in vacanza per un mese, è stato via venti minuti. Giovanni che sa essere estenuante, logorante, che ogni giorno va in giardino e porta un fiore alle sorelle. E se è inverno e non lo trova, porta loro foglie secche.

Giovanni è mio fratello. E questa è anche la mia storia. Io di anni ne ho diciannove, mi chiamo Giacomo.

Annunciazione

Per prima cosa voglio parlarvi del parcheggio, perché è lí che tutto è cominciato. Un parcheggio vuoto come possono essere vuoti certi parcheggi le domeniche pomeriggio. Non ricordo da dove stessimo tornando, forse da casa della nonna, ma ricordo la sensazione, la sonnolenza appagata, lo stomaco pieno. Mamma e papà seduti davanti. Io, Alice e Chiara dietro. Il sole giocava con la punta degli alberi e io guardavo fuori dal finestrino, o almeno ci provavo. Perché la nostra auto, una Passat bordeaux segnata da scarpe infangate, gelati e succhi di frutta, che aveva trasportato borse e passeggini e milioni di buste della spesa, ecco, era così sporca che non è che dai finestrini si riuscisse proprio a guardar fuori. Diciamo che il mondo, fuori dalla Passat bordeaux, lo si doveva più che altro immaginare: era un sogno, uno di quelli fatti all'alba poco prima di svegliarsi. E a me piaceva tantissimo.

Avevo cinque anni. Chiara sette. Alice due.

Stavamo tornando da casa della nonna, dicevo, o da chissà dove, e tutto lasciava presagire che la domenica sarebbe finita come le altre – doccia, divano, cartoni animati – quando all'improvviso, passando davanti al parcheggio vuoto di una fabbrica, papà sterzò come si sterza nei film per evitare un'esplosione, e ci entrò dentro. Saltammo oltre un dosso, sobbalzammo. Mamma si strinse alla maniglia della portiera e lo guardò di sbieco. Aspettai che dicesse qualco-

sa, qualcosa tipo: Che diamine ti prende, Davide? Invece sorrise e bofonchiò: – Potevamo anche arrivare a casa...

Papà fece finta di nulla.

– Che succede? – chiese Chiara.

– Che succede? – chiesi io.

– ...? – chiese Alice con gli occhi.

Mamma sbuffò strana e non rispose. Papà neppure.

Cominciammo a girare per il parcheggio come per cercare un posto, anche se ce n'erano, chissà, tipo duemilacinquecento. In tutto il piazzale si vedeva solo un vecchio furgone, in fondo, sotto gli alberi, con due gatti sul cofano. Papà continuò a guidare finché non si decise per una piazzola in particolare; una in cui, di certo, doveva aver notato qualcosa di speciale, perché inchiodò, fece manovra e ci si fermò dentro preciso. Spense il motore. Aprì il finestrino. Un silenzio carico di mistero, odorante di muschio penetrò nell'abitacolo. Uno dei gatti sul furgone aprì un occhio, sbadigliò e restò in allerta.

– Perché ci siamo fermati? – chiese Chiara. Poi si guardò attorno con ribrezzo e aggiunse: – ... qui?

– Si è rotta la macchina? – chiesi io.

– ...? – chiese Alice con gli occhi.

I nostri genitori sospirarono e si rivolsero l'un l'altro uno sguardo che non seppi tradurre; tra loro scorreva un'energia strana, un fiume di coriandoli luminosi.

Chiara si sporse in avanti, gli occhi tondi come ciliegie: – Allora?

Un corvo si posò sul selciato, papà lo studiò, sganciò la cintura e si storse verso di noi, il volante conficcato nel fianco. Mamma, con una smorfia, fece lo stesso. Trattenni il fiato. Li osservai senza capire. Di nascosto cominciai ad agitarmi: cos'erano 'ste stranezze?

– Diglielo tu, Katia, – disse papà.

Mamma schiuse le labbra, ma non una sola parola si affacciò.

Papà annuí per farle coraggio.

Allora lei sospirò e: – Due a due.

Papà infilzò gli occhi nei miei: Hai visto?, disse con lo sguardo. Ce l'abbiamo fatta!

Fissai prima l'uno poi l'altra. Pensai: Ma che diavolo stanno dicendo?

Poi mamma si toccò la pancia, papà si sporse e sovrappose la mano alla sua, e a quel punto Chiara si coprì la bocca con i palmi ed esplose in un grido: – Non ci credo!

– A cosa? – dissi io, sempre più agitato per il fatto che non capivo. – A cosa non credi?

– Siamo incinti? – strillo lei alzando le braccia e sbattendo i pugni contro il tettuccio.

– Be', tecnicamente, – disse papà, – l'unica a essere incinta è la mamma.

Strizzai il naso, pensai: Siamo incinti? Ma che accidenti... Poi la luce cominciò a farsi strada nella mia testa rotolando come uno skateboard giù per una discesa e sollevando polvere e foglie e rimbalzando contro le pietre e: *due a due* aveva detto mamma, *due a due*. Incinta. Figlio. *Fratello*. Due maschi. Due femmine. *Due a due*.

– Due a due? – urlai. – Due a due? – Spalancai la portiera, scesi dall'auto e mi inginocchiai a terra stringendo i pugni come avessi appena segnato un goal in rovesciata. Balzai in piedi e ruotai su me stesso. Girai attorno alla macchina correndo come un forsennato, raggiunsi mio padre e cercai di abbracciarlo infilandomi nel finestrino, ma ero troppo basso e riuscii solo a tirargli un orecchio, tanto forte che per un attimo ebbi paura di avergli fatto male. Tornai dentro, chiusi la portiera. Non riesco a respirare dalla gioia. – Avrò un fratellino? – dissi ansimando.

– Davvero avrò un fratellino quando nasce come si chiama dove dormirà possiamo iscriverlo a basket? – Ma nessuno mi stava ascoltando, perché Chiara si era stesa sul cambio per abbracciare mamma, Alice batteva le mani e papà si stava sciogliendo in una danza fatta di minuscole oscillazioni delle spalle. Avessimo attaccato una spina all'auto in quel momento, be', in quel preciso momento c'era di che illuminare il pianeta intero.

– Allora... è davvero un maschio? – urlai per farmi sentire.

– Un maschio, – annuí papà.

– Sicuri?

– Sicuri.

Chiara era felicissima, sí. Alice pure, certo. Ma io ero *decisamente* il piú felice di tutti. Stava per iniziare una nuova era, un nuovo ordine mondiale: io e papà non saremmo piú stati in minoranza. Era una cosa... *gigantesca*. Tre maschi contro tre femmine. La *giustizia*. Niente piú votazioni sbilanciate per la gestione del telecomando, niente piú tempo perso nei negozi, basta vittorie facili su dove andare al mare o su cosa mangiare.

E poi: – La macchina sarà troppo piccola, – dissi. – Dobbiamo prenderne un'altra.

Chiara sgranò gli occhi e disse: – Ecco perché stiamo cambiando casa!

I nostri genitori avevano da poco cominciato i lavori per la ristrutturazione di una villetta: tutto tornava.

Dissi: – La voglio azzurra, la macchina.

Chiara: – Io la voglio rossa.

– Azzurra!

– Rossa!

– ...! – disse Alice con gli occhi, e applaudí senza capire, trascinata dall'euforia. Il sole era un tuorlo sul pun-

to di liquefarsi, il gatto scese dal furgone e uno stormo di uccelli esplose via dagli alberi, disegnando in cielo le piú grandi figure.